

UN TESTO SAUSSURIANO SULLA MORFOLOGIA (Traduzione italiana di BGE Ms. Fr. 3951/7, ff. 1-36)

Presento qui una traduzione del manoscritto sulla morfologia (N7 = CLG/E: 3293 = Saussure 2002: 180-196 = Godel 1969: 26-38, solo per i ff. 1-24. Ho già accennato sopra alle difficoltà di datazione, e al fatto che il testo sembra potersi dividere in due parti, che rappresentano due versioni successive. Le riproduzioni dei manoscritti sono disponibili online, all'indirizzo: fds.unige.ch.

La traduzione (la prima in italiano) è stata condotta utilizzando tanto i manoscritti quanto le trascrizioni di Godel ed Engler/Bouquet, e vuole essere anzitutto una traduzione di servizio, utile al lettore italiano. Per questo ho ridotto al minimo le note e le osservazioni (concentrandomi soprattutto su usi linguistici peculiari, impossibili da rendere in italiano con tutta la pienezza delle loro connotazioni). Ritengo che le esigenze filologiche passino in secondo piano rispetto al grande interesse di questo testo, che rappresenta la trattazione più compatta e organica rispetto al tema che ci interessa. Gli elementi su cui abbiamo ragionato si ritrovano tutti: il riferimento all'attività di "ritagliare" le parole, la nozione di sentimento, quella di anacronia, l'ambivalenza tra lingua e soggetto parlante, il confronto tra la morfologia retrospettiva e l'etimologia, ecc. Il dettato di Saussure è inoltre improntato a grande chiarezza, e mantiene una carica didattica inalterata per il lettore odierno, che, seppure certamente – nella maggior parte dei casi – meno ferrato linguisticamente di coloro cui il corso era diretto, potrà profittare anche dello *stile* dell'esposizione saussuriana.

MORFOLOGIA

1. La morfologia, si dice, è lo studio delle forme del linguaggio, mentre la fonetica sarebbe lo studio dei suoni del linguaggio.

Non ci si può accontentare di una tale definizione, non soltanto in teoria, ma nemmeno per la pratica, giacché accadrà sovente che noi non sapremo più se stiamo facendo morfologia o fonetica, come vedremo.

È anzitutto evidente che la fonetica, pur occupandosi dei suoni, e per poterlo fare, è obbligata in primo luogo ad occuparsi delle forme. I suoni non si trasmettono da una generazione all'altra allo stato isolato; i suoni non esistono, non vivono e non si modificano se non nelle parole. Non si è mai pronunciato [prima] s, e poi uno spirito aspro. Si è pronunciato *serpō*, *sedos*, e poi *herpō*, *hedos*. E se io dico: *herpō* viene da *serpō*, io faccio della fonetica, e null'altro. Ugualmente, se dico che la prima persona dei verbi in -w non può venire da una antica prima persona in -omi.

D'altra parte, la morfologia, che si ritiene non si occupi che delle forme, s'occupa invece talvolta dei suoni. Per esempio, quando dico che la *o* greca può alternare con *ε*, e non con *α*: λόγος, λέγω- ma ἄγω e non ὀγ-, faccio morfologia. È vero che per certe persone questo si chiama fare fonetica. A causa della cattiva definizione. Ma diventerà molto chiaro, ne seguito, che niente è più falso e più pericoloso che classificare un fatto del genere con i fatti fonetici.

E dunque, non è così facile come si immagina talvolta il separare i due domini, e non è dicendo che uno = studio dei suoni e l'altro delle forme che si ottiene una linea di demarcazione soddisfacente.

Ma questa linea di demarcazione è imperiosamente necessaria per evitare deplorevoli confusioni.

Principio di direzione:

Ogni volta che si considera una stessa forma a date diverse, ciò è fare fonetica, e ogni volta che consideriamo forme diverse a una stessa data, si fa morfologia.

Antico alto-tedesco	<i>zug</i>	<i>zugi</i>
Tedesco	<i>zug</i>	<i>züge</i>

Comparare *zugi* e *züge* è comparare due forme, e nondimeno ciò non è fare fonetica, ma morfologia.

Comparare *u* – *ü* in *zug*, *züge* è comparare due suoni, e nondimeno questo non è fonetica.

Sfera Fonetica	<i>ekwos</i>	<i>ekwon</i>
	ἵππος	ἵππον
	sfera morfologica	

Le due sfere [sono] confuse nelle locuzioni correnti:

chantre si ricollega etimologicamente a *chanter*

chantre si ricollega etimologicamente a *cantor*

φόρος viene da φέρω

φόρος viene da *bhoros*

Osservazione. *L'étimologia*, che talvolta è data come branca della scienza del linguaggio, non rappresenta un ordine determinato di ricerche, e ancor meno un ordine determinato di fatti. Fare etimologia, è fare una certa applicazione delle nostre conoscenze fonetiche e morfologiche. Risalire attraverso la fonetica a un'epoca in cui la parola diventa morfologicamente analizzabile:

<i>coucher</i>	
<i>coulchier</i>	
<i>collocare</i>	<i>colligo, locare</i> ¹

Talvolta, l'etimologia non si muove che nell'ambito delle modificazioni dell'idea: *le barreau*, αὔτως.

2. Ciò non dice ancora in che consista esattamente la morfologia. *Definizione.* La morfologia è la scienza che tratta delle unità di suono corrispondenti a una parte dell'idea, e del raggruppamento di tali unità. La fonetica è la scienza che tratta delle unità di suono da stabilirsi in base a caratteri fisiologici e acustici.

Il vero nome della morfologia sarebbe: la teoria dei segni, e non delle forme.

a) Come accade, a partire da questa definizione, che la morfologia abbia sempre come campo naturale ciò che è contemporaneo, e la fonetica ciò che è suc-

¹ Per motivi che non comprendo, l'edizione Bouquet Engler (Saussure 2002) riporta una prima volta questo schema riproducendo quello tracciato da Saussure sul manoscritto (nella seconda versione), e la seconda, invece (corrispondente alla prima versione) in stampa.

cessivo? La morfologia ha assolutamente bisogno, per definire, delimitare ogni segno e assegnargli il suo ruolo, di avere punti di riferimento negli altri segni dello stesso sistema. Δοτός da solo è morfologicamente impenetrabile. Non appena abbiamo δοτόν, δοτήρ, δώσω lo si può analizzare. E bisogna, naturalmente, che δοτόν, δοτήρ appartengano allo stesso sistema.

Oppure: la lingua non ha coscienza del suono che come segno.

Meglio: δοτός considerato in rapporto ai suoi contemporanei, è il portatore di una certa idea, che non è quella di δοτήρ, che non è quella di δώσω, δοτόν, e così le parti di δοτός. Esso appare qui come segno, e appartiene alla morfologia.

Foneticamente, il rapporto di δοτόν, δοτήρ, δώσω, cioè delle forme contemporanee, non può essere chiarito.

La fonetica di un'epoca si limiterebbe a due pagine di riscontro. La prima preoccupazione di una fonetica "francese" è metterci in presenza del francese antico, o del latino.

b) Come accade che la morfologia debba talvolta occuparsi dei sensi? Il suono può essere portatore d'idea. Alternanza e cambiamento fonetico.

3. Ogni accostamento di forme contemporanee che abbiano qualche cosa di comune conduce all'analisi:

δο / τός

δοτήρ

Si pone allora la questione di sapere a cosa risponde quest'analisi, quale è la sua sanzione? La vecchia grammatica comparata non si preoccupava per nulla di tale questione. Divideva le parole in *radici*, *temi*, *suffissi*, ecc. e dava a tali distinzioni valore assoluto. Ci metteva un'ingenuità, un candore tale che in verità, quando si legge Bopp e la sua scuola, si giungerebbe a credere che i greci abbiano portato con sé, per un tempo infinito, un bagaglio di radici, temi e suffissi, e che invece di usare le parole per parlare, si occupavano di costruirle.

Contro queste aberrazioni doveva prodursi una reazione formidabile, reazione la cui parola d'ordine, assai giusta, era: Osservate ciò che accade nelle lingue di oggi, nel linguaggio di ogni giorno. Non attribuite ai periodi antichi della lingua nessun processo o fenomeno che quelli che sono costatabili nel linguaggio vivente.

E oggi ogni morfologia comincia con una dichiarazione di principi, che in genere finisce per dire, 1° che *radice*, *tema*, *suffisso*, ecc. sono pure astrazioni, che non bisogna immaginare che tali creazioni della nostra mente abbiano un'esistenza reale; 2° che se ne farà comunque uso, per comodità d'esposizione, ma che, beninteso, non bisogna assegnarvi (a tali espressioni) che il valore tutto relativo che esse comportano.

Risultato: il lettore resta assolutamente disorientato. Giacché, se non vi è giustificazione per lo stabilire queste categorie, allora perché stabilirle? O, in particolare, cos'è che fa sì che è meno falso scomporre ζυγόν in ζυγ-ό-v che scomporlo in ζυ-γόν?

La nuova scuola merita effettivamente il rimprovero d'aver riconosciuto la natura dei fenomeni della lingua e d'esser rimasta, fino a un certo punto, imbarazzata nell'apparato scientifico dei suoi predecessori, del quale era più facile far vedere i difetti che fissarne esattamente il valore positivo.

Pronuncerò una proposizione leggermente macchiata d'eresia. È falso che le distinzioni come *radice*, *tema*, *suffisso* siano pure astrazioni. Prima di tutto, e prima di mettersi a parlare d'astrazioni, bisogna avere un criterio fisso che attenga a ciò che si può chiamare reale in morfologia.

Criterio: ciò che è reale, è ciò di cui i soggetti parlanti hanno coscienza a un grado qualsiasi; tutto ciò di cui hanno coscienza, e niente se non ciò di cui possono avere coscienza. Ora, in ogni stato di lingua, i soggetti parlanti hanno coscienza di unità morfologiche – cioè di unità significative – inferiori all'unità della parola.

In francese, noi abbiamo coscienza, per esempio, di un elemento *-eur* il quale, usato in un certo modo, servirà a dare l'idea dell'autore di un'azione: *graveur*, *penseur*, *porteur*.

Domanda: Che cosa prova che questo elemento *-eur* è realmente isolata da un'analisi della lingua? Risposta: Come in tutti i casi consimili, sono i neologismi, cioè le forme in cui l'attività della lingua e il suo modo di procedere trovano una manifestazione in un documento irrefutabile:

men-eur, os-eur, recommenc-eur

D'altra parte, le stesse formazioni attestano che gli elementi *men-*, *os-*, *recommenc-* sono ugualmente sentiti come unità significative.

A fianco di *penseur*, abbiamo *pensif*. Ebbene! Se è certo che la lingua isola *-eur*, è assai meno certo che la lingua isola *-if*. Come facciamo a giudicare così? Perché non si potrebbe formare *menif*, *osif*, ecc.

Conclusione. L'analisi morfologica del grammatico, nella misura in cui si trova d'accordo con l'analisi della lingua attestata dai neologismi o formazioni d'analogia, non potrebbe passare per un prodotto dell'astrazione.

Adesso, è assai vero che i soggetti parlanti procedono sempre partendo dalla parola intera: cioè che nel formare *oseur* non si dice: io combino *os-* e *-eur*. Ma si procede come segue:

graveur : *graver*, *je grave* = *x* : *oser*, *j'ose*.

Ma io vi domando se il grammatico procede anche lui, nelle sue analisi, in un modo ben diverso. Lui pure parte, forzatamente, dalle parole intere: per isolare -σις in δόσις, compara δοτός e compara, per esempio, στάσις:

δόσις : δοτός = στάσις : στατός

Dunque io isolo -σις o -τός o δό-. Dunque io potrei formare eventualmente λύσις (λυτός). Chi potrebbe mai dire se non è esattamente in questo o quel modo che procede il sentimento della lingua?

graveur : graver = penseur : penser

E dunque (*oser*) *oseur*.

Osservazione importante. È essenziale notare che l'analisi della lingua può riposare su un rapporto apparente delle forme, su un rapporto che non è giustificato dall'etimologia, e cioè dal rapporto primitivo di queste forme.

Certamente

germanico	<i>kalbiz</i>	pl. <i>kalbizō</i>
Antico alto-tedesco	<i>kalb</i>	<i>kalbir</i>

All'epoca germanica, segno del plurale -ō; all'epoca tedesca, avendo una necessità fonetica accidentalmente fatto scomparire *iz* al singolare, mentre al plurale si manifestava grazie alla protezione della vocale seguente – ora, la lingua non giudicando mai che attraverso le forme, è inevitabile che la lingua divida *kalb/ir* e prenda -*ir* come segno del plurale, laddove all'origine esso non aveva nulla di specificamente plurale. Ciò è falso storicamente, e ciò è vero per la morfologia dell'epoca in questione. La vita della lingua è fatta di questi fraintendimenti. Ricordiamoci che tutto ciò che è nel sentimento dei soggetti paranti è fenomeno reale. Non dobbiamo inquietarci riguardo a cosa abbia potuto provocare questo sentimento. Il morfologista stesso *deve* tagliare *kalb/ir*, perché quella è l'analisi della lingua, e quell'analisi è la sua sola guida. Ed essa si attesta con le nuove formazioni, per esempio *kind-er*.

Morale. Una volta di più, vediamo che la morfologia non può mai combinare e mischiare più epoche differenti; che deve esercitare la sua attività separatamente in seno ad ogni epoca, sotto pena di confondere i fatti fonetici e i fatti morfologici. Non dico che sia un procedimento corrente; dico che è un procedimento detestabile.

4. *Il metodo dell'analisi morfologica retrospettiva, o dell'anacronia morfologica.*

L'osservazione con cui si è concluso il § 3 ci ha preparato a comprendere che il procedimento *tutto artificiale* che chiamo l'analisi morfologica retrospettiva.

Aggiungo che tutti i miei rilievi precedenti non avevano altro scopo che fare ben vedere in che essa consista. Perché è il vero nodo della questione così delicata e così importante delle *radici*, *suffissi*, *temi* e *desinenze*, questione sulla quale potrete leggere venti volumi senza trovare il minimo chiarimento.

Kalb : *kalbir*. Se faccio intervenire nelle forme del nono secolo ciò che era vero di quelle del primo secolo, se dico: No, *-ir* non è desinenza del plurale perché abbiamo germ. *kalbiz*, *kalbiz-ō*, cosa faccio? Faccio morfologia protogermanica sulle forme tedesche, morfologia retrospettiva. I grammatici immaginano così di ristabilire la verità: [ma] la miscono completamente. Perché ancora una volta, nel nono secolo, ciò che è vero è ciò che sentono i tedeschi del nono secolo, e assolutamente nient'altro. Le questioni sull'origine non ci hanno nulla a che vedere, là. Se dunque io introduco un radicale, *kalbiz-* o, *kalbir-* nel nono secolo, ciò potrà essere comodo per alcuni dettagli dell'esposizione, ma non corrisponde a niente se non a una realtà svanita da molto tempo.

Altro esempio. Nel francese d'oggi, *enfant*, *entier* non comportano, nel sentimento dei francesi, alcuna specie di analisi, non più di quanto la comporterebbero la parola *pour* o la parola *moi*. Nel primo secolo, *infans*, *integer*, che corrispondono foneticamente, comportano un'analisi, perché, per esempio *in-auditus* e *fāri*, *tango* ecc. permettono alla lingua di scomporre così: *in-fans*, *in-teger*. Se mi metto a tagliare: *en-fant*, *en-tier*, faccio la stessa cosa di prima. Morfologia latina su forme francesi.

Ebbene, è quella morfologia lì che è alla base di tutte le grammatiche greco-latine. È questa morfologia che anche noi faremo in una buona metà dei casi. Soltanto, voi sarete stati debitamente avvertiti e misi in condizione, spero, di rendervi conto del suo vero valore. Esempio. In greco, noi divideremo:

ἵππο-ς, ἵππο-ν (ἵππο- : tema)

È praticamente certo che se ἵππος, nel sentimento dei greci, si scomponenza in qualche modo, questo era in ἵππ-ος, ἵππ-ον. La prova? Come sempre, le formazioni analogiche: γραμμαῖτοις, ῥήτορον. La realtà che rappresenta la divisione ἵππο-ς, è una realtà indoeuropea proiettata (*figurée*) su una forma greca. Ricordo: *realtà* = fatto presente alla coscienza dei soggetti parlanti. Gli indoeuropei, o almeno gli indoeuropei più antichi, hanno diviso *ekwo-s*, *ekwo-m*. Quando isoliamo un tema ἵππο-, noi ci fondiamo su una realtà morfologica anteriore di 2000 o 3000 anni a Platone e Sofocle, e che ha cessato d'essere per quegli scrittori e per i loro contemporanei.

Altro esempio: *patercus*. Lo scomponiamo in *pater-cus*. Ciò è assolutamente vero per l'epoca in cui hanno formato *patercus* su *pater*, come *villicus* o *vīlicus* su *villa*. Nondimeno, a un'epoca già antica della lingua latina, *pater-cus* è già

analisi retrospettiva. L'analisi contemporanea sarebbe: *pat-ercus*. Prova: nuova formazione: *nov-erca*, che dimostra che si isolava *pat* + *ercus*, e non *pater* + *cus*.

L'analisi retrospettiva non tende che a suddividere i membri della parola secondo l'analisi più antica della lingua; ma quest'analisi non risponde all'analisi più recente se non in un numero limitato di casi. D'altra parte, può perfettamente rispondervi, e anche questo non dobbiamo dimenticarlo:

dō-tor
δῶ-τωρ

Nello stabilire le suddivisioni della parola, come radice, tema o suffisso, sempre deve restare inteso che noi ci poniamo all'epoca, lontana o ravvicinata, in cui tale analisi si giustifica per il sentimento conforme della lingua. Epoca variabile, perché per δῶ-τωρ non dobbiamo risalire prima del greco, e per ἵππο-ς infinitamente lontano prima del greco.

Una morfologia davvero scientifica avrebbe per primo dovere di separare le diverse epoche e di penetrarsi esclusivamente dello spirito di ognuna di esse, di non imporre alle forme storiche un quadro abolito da secoli. Soltanto, in questo modo non si avrebbe che un'idea molto incompleta sulla genesi di quelle forme. È chiaro che se io dividessi *pat-ercus*, conformemente al sentimento latino di una certa data, non ravviserei il parallelismo tra *pater* : *pater* – *cus* e *villa* : *villī-cus* (*villā-cus*). La pratica comanda dunque l'anacronismo e la confusione delle epoche.

Terza conferenza²

5. La morfologia storica. Il cambiamento morfologico.

Deriva indirettamente dal § 4 che vi è nella vita del linguaggio un fatto considerevole, d'un'importanza capitale, che è il *cambiamento morfologico*. E che il procedimento che noi abbiamo chiamato *morfologia retrospettiva* o *anacronica* o *etimologica* consiste molto semplicemente a erigere a sistema la dimenticanza di tale fenomeno del cambiamento morfologico.

Il cambiamento morfologico necessita uno studio speciale, che prende il nome di *morfologia storica*. Essa separa le epoche e le mette a confronto, laddove la morfologia retrospettiva le confonde. Essa rappresenta³ la vera prospettiva tra le classificazioni e le interpretazioni successive delle stesse forme alle quali

² Nel manoscritto l'indicazione sembra apposta in seguito.

³ Non chiarissimo nel manoscritto. ("Ci presenta"?)

la lingua ha potuto addivenire, mentre la morfologia retrospettiva cerca, se mi permettete quest'immagine, d'ottenere la proiezione su uno stesso piano di classificazioni molto diverse per quanto riguarda la loro data. Essa dira che in *kalb*, *kalbir*, in seguito alla modificazione del suono, il rapporto tra l'idea e il suono è divenuto altro rispetto ai loro prototipi *kalbiz*, *kalbizo*. La morfologia etimologica non vede se non lo stato più primitivo e applica imperturbabilmente l'analisi del primo giorno ai periodi susseguenti. Nessuna confusione possibile poiché la morfologia etimologica è la negazione stessa del principio storico.

Ecco adesso la questione che immancabilmente si pone, se sono riuscito a far seguire lo sviluppo di quest'[esposizione] dall'inizio.

Poiché esiste un cambiamento morfologico, e una morfologia storica, e una successione nei fatti morfologici, è dunque falso dire che il gioco delle forze morfologiche si esercita costantemente ed esclusivamente tra forme contemporanee. Ricordo in effetti che al § 1 noi ponemmo come principio di primaria importanza che i fatti morfologici avvengono tra forme diverse e *simultanee*, e i fatti fonetici tra forme identiche e successive.

Mi sarà assai facile mostrarvi che questo principio non è intaccato un solo istante dal fatto del cambiamento morfologico, ma che ne riceve piuttosto una nuova e decisiva illustrazione.

In che consiste il cambiamento morfologico che si compie da un'epoca all'altra?

1° Nell'analisi differente delle stesse forme, o il differente valore che la lingua attribuisce loro, o il differente rapporto che essa stabilisce tra loro: tutti fatti che restano nel dominio puramente psicologico, ma non per questo sono fatti meno positivi. Esempio:

Epoca I	βέλεσ-σι
Epoca II	βέλ-εσσι

2° Nella creazione di forme nuove, fatto più tangibile, più materiale:

Epoca I	θηρσί
Epoca II	θήρεσσι (nuova creazione)

Riprendiamo il primo fatto. Il cambiamento sopravvenuto nell'appercezione di βέλεσσι da parte della lingua resterebbe lettera morta se noi ne cercassimo ragione in quella forma stessa. Ha la propria fonte unicamente nelle *forme concorrenti*, come abbiamo già detto. Poiché l'elemento -εσ- non si ritrova in βέλει, βελέων, ecc. dopo la caduta della s, la lingua non ha alcuna indicazione che le permetta di tagliare βέλεσ-σι e taglia adesso βέλ-εσσι, il che sarebbe semplicemente assurdo a dirsi. Ma come sempre in morfologia, il movimento viene *da ciò*

*che è lì accanto*⁴. E ritroviamo dunque la condizione primordiale di ogni operazione morfologica. Essa concerne la diversità o il rapporto di forme simultanee.

Riprendiamo il secondo fatto, le nuove creazioni. Qui, la cosa è ancor più evidente: Non si tratta minimamente di mettere in relazione

θηρσί
θήρεσσι

L'impulsione linguistica che ha generato θήρεσσι viene naturalmente *da ciò che è lì accanto*, ripeto l'espressione: da βέλεσσι, ecc. Per creare θήρεσσι, ci voleva un modello; ora, naturalmente tale modello doveva essere assai noto a colui che lanciò il neologismo; come a dire che il fatto è avvenuto tra forme contemporanee che più non si può, giacché l'associazione è stata fatta nel cervello dello stesso individuo, e non c'è voluto più d'un quarto di secondo per concludere da βέλ-εσσι a θήρ-εσσι.

Altro esempio di cambiamento consistente in una creazione nuova sostituita a quella vecchia:

Nominativo plurale	Pronome	Aggettivo	Sostantivo
Indoeuropeo	<i>toi</i>	<i>klutōs</i>	<i>ekwōs</i>
Gotico	<i>þai</i>	<i>hlūdai</i>	<i>wulfōs</i>
[greco]	τοῖ	κλυτοῖ	ἵπποι

La finale *-oi*, all'inizio propria del pronome, ha conquistato in germanico l'aggettivo, in greco l'aggettivo e il sostantivo. È evidente che non è da **klutōs* che è partito il cambiamento che ha dato al suo posto κλυτοῖ. La formazione κλυτοῖ conduce subito a una ricerca d'altre forme, e di forme *contemporanee*; non è l'epoca anteriore a intervenire, è solo l'epoca medesima della sua formazione:

τόν : τοῖ = κλυτόν: x
x = κλυτοῖ

La lingua ha dunque dovuto ricorrere a un insieme di forme simultanee per arrivare a tale creazione.

Mettendo a paragone ciò che accade nel dominio fonetico, vi accorgerete in un modo ancor più chiaro della verità del nostro principio, che non ci si deve

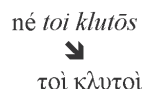
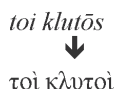
⁴ Traduco così (qui e in seguito) *vient d'à côté*, con un'espressione che non può rendere la forza di quella francese (che implica l'idea di una soluzione immediata a portata di sguardo).

muovere, in morfologia, se non in seno a una stessa epoca, anche quando si tratta di cambiamenti.

Si è potuto giustamente paragonare il cambiamento *fonetico* a una scala i cui gradini si distruggono mano a mano che li si sale. Perché *k₂oteros* divenga *kwoteros*, bisogna che *k₂oteros* cessi di vivere; perché *kwoteros* arrivi a essere *πότερος*, bisogna che *kwoteros* scompaia. Scriviamo:



Cambiamento morfologico: non possiamo scrivere né



Perché evidentemente non è il *τοὶ* della generazione precedente che ha [generato κλυτοὶ]. Bisogna scrivere:



6. Il cambiamento morfologico, o il movimento morfologico della lingua, richiede un'altra osservazione.

Quando sorgono forme nuove, tutto avviene, l'abbiamo appena visto, per scomposizione di forme esistenti e ricomposizione di altre forme a mezzo dei materiali forniti dalle prime. Si decompone istintivamente βέλεσσι in βέλ-εσσι e se ne applica il risultato per comporre θήρεσσι. Ma non è mai possibile alla lingua costruire una forma dal nulla e con un atto davvero creativo. Sempre, gli elementi della forma nuova sono tratti dai fondi⁶ acquisiti. Ora, poiché tali fondi consistono di parole, e non di suffissi, radici, ecc., ci vuole sempre, per comporre

⁵ Bouquet ed Engler riportano questo schema in maniera che mi sembra non conforme al manoscritto (f. 20).

⁶ La parola è in francese singolare, e indica i fondi di magazzino – ciò che abbiamo a disposizione.

qualcosa di nuovo, un lavoro preliminare e segreto di scomposizione. Per quanto si vada in alto, non vi è altro procedimento visibile, né ammissibile teoricamente. La lingua indoeuropea più arretrata non ha potuto procedere altrimenti rispetto al greco o al francese. Di modo che le forme che son servite da punto di partenza alle nuove formazioni non hanno potuto esse stesse essere composte se non a mezzo d'altre forme sulle quali la lingua aveva esercitato la sua analisi.

Ciò mostra il significato che bisogna assegnare con precisione alle sintesi nelle quali ci cimenteremo. È qui che volevo arrivare.

Quando noi diremo, per esempio, che si è aggiunto alla radice *bher-* il suffisso *-tor-* e la desinenza *-es* del nominativo plurale per fare **bhertores* “i portatori”, quando noi diremo ciò, non saremo affatto al di fuori della verità linguistica. Qui ancora, credo che sarebbe più utile ragionare un po’ [sul]⁷ le famose astrazioni della vecchia scuola e definire in che cosa esse contengono qualcosa di giusto e di reale, piuttosto che ripudiare il tutto in teoria per tornarci poi nella pratica. Qui, ad esempio, basta introdurre un correttivo assai semplice a questo artificio del grammatico, per dargli un senso molto legittimo e molto esatto. La nostra sintesi non differisce in modo essenziale da quella della lingua; soltanto, la lingua aveva cominciato (come noi stessi, del resto) da un’analisi. La lingua aveva cominciato dal porre da qualche parte – porre in *parole già fatte* – sia l’idea di una radice *bher-*, sia l’idea di un elemento *-tor-* e di un elemento *-es*, ch’essa non conosceva come tali, e inoltre il modello della loro disposizione e del loro funzionamento. C’era per esempio, forse, **mentores* “i pensatori” o **wek₂tores* “i parlanti”⁸ e d’altra parte *bherō*, *bhernos*, ecc. Gli elementi che noi astraiano, ai quali conferiamo un’esistenza a sé in modo fittizio, non vivevano che in seno alle forme anteriori, e non è che lì che la lingua li ha potuti cercare.

Non⁹ posso supporre che un giorno si sia preso *can-* in un repertorio di radici e che si sia decretato di aggiungervi *-ere*. È sicuro che *can-* non sia mai esistito e non come elemento di *canere*, elemento di *cano*, elemento di *canto*, ecc. Di conseguenza, ancora una volta, a che risponde quest’analisi?

A seconda del fatto che saremo o no nello stato¹⁰ di rispondere o no a questa domanda, si rivelerà se si sono approfonditi o no i fatti generali.

⁷ Qui Saussure adopera un uso transitivo di *raisonner*, impossibile in italiano – qualcosa come “analizzare” o “rendere ragione di”.

⁸ Ricordo che in francese il participio “parlante” non può essere sostantivato (e infatti abbiamo i *sujets parlants*) – sicché *parleur* è “colui che parla (in quel momento)” e non “colui che è capace di parlare”.

⁹ Qui inizia quella che si suppone essere la redazione originaria.

¹⁰ In italiano andrebbe forse meglio “in condizione di”, ma si perderebbe l’idea che a una nuova coscienza morfologica corrisponde un nuovo stato di lingua (e viceversa).

La scuola moderna ha colto perfettamente la vera essenza dei fenomeni della lingua, ma si è mostrata notevolmente negligente o impotente a definire il rapporto che esiste tra le categorie e i fatti reali del linguaggio.

È molto facile e molto sbrigativo dire: l'espressione *radice* o *tema* è superata; dev'essere ben inteso che sono astrazioni. Il linguaggio non conosce temi, prefissi o radici. Rimane sempre, innegabilmente, il fatto che questi termini rispondono a qualche cosa, e che si resta disorientati se non si vede la relazione, e che si scorda completamente di dirci in che senso sono falsi o in che senso sono giustificati, in quale misura le nostre analisi hanno per correlativo un fatto positivo del linguaggio.

Grande principio: ciò che è *reale* in un dato stato del linguaggio, è ciò di cui i soggetti parlanti hanno coscienza, tutto ciò di cui hanno coscienza, e niente se non ciò di cui possono avere coscienza.

Ora: 1°, in ogni stato di lingua, i soggetti parlanti hanno coscienza di unità inferiori all'unità della parola.

Per esempio, in francese, noi abbiamo coscienza di un elemento *-eur* di cui non importa l'origine, e che ha il potere di formare questi nomi d'azione: *graveur*, *chant-eur*, *sav-eur*, e grazie a tale coscienza siamo nello stato di formare neologismi: *os-eur*, *sabr-eur*, *men-eur*. Allo stesso tempo si vede che noi abbiamo coscienza di un elemento *os-*, di un elemento []¹¹, ecc.

2° Il percorso che noi seguiamo utilizzando l'elemento *-eur* o *os-* è, è vero, abbastanza diverso da quello che generalmente si suppone a partire dall'analisi.

Noi non vi diciamo: unisco l'elemento *os-* e l'elemento *-eur*. No. Procediamo sempre per proporzione: *je grave*, o *graver* : *graveur* = *j'ose* o *oser* : *x*; *x* = *oseur*. È dunque sempre la *parola* intera che è la nostra unità fondamentale. Ma ciò non impedisce che noi compiamo incoscientemente sulla parola intera la stessa analisi del linguista. Noi estraiamo un suono relativo a tale o tale idea particolare, come *osare*, *pensare*, e un altro suono chiamato a marcare una relazione determinata della parola con quest'idea.

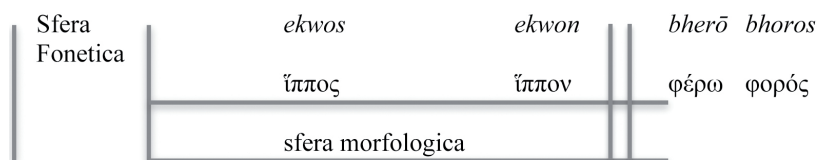
Ecco qua la giustificazione dell'analisi morfologica. Se dico che *chanteur* nel XIX secolo si scompone in *chant* + *eur*, sono d'accordo col sentimento della lingua, che si traduce in nuove formazioni, e se io dicessi che si scompone in *chan* + *teur*, la mia analisi non risponderebbe a nulla.

3° Ma ecco un fatto capitale: è che le analisi riproducono le analisi della lingua stessa a un momento dato, non necessariamente corrispondono alle analisi che essa aveva fatto a uno stato anteriore. Tra altre cause, le modificazioni fonetiche: così *chant[eur]*, ma *can[tor]* o *can[torem]*. Perché *-atorem* si è confuso con *-orem* foneticamente: in modo che a partire da *labour*, *labourer*

¹¹ Illeggibile.

noi stabiliamo tra *chanteur* e *chanter* un rapporto che i latini non potevano stabilire tra *can[tor]* e *can[tare]*. Tutto dipende dunque dalla situazione reciproca delle forme parenti ad ogni epoca data. L'analisi non è vera che per un tempo circoscritto.

4° Ma se a partire da *can[tor]* tagliamo *chan[teur]*, allora noi facciamo morfologia latina sulle forme neolatine. Morfologia retrospettiva. Ed ecco qual è il caso abituale per i fatti indoeuropei. In greco ἵππος, se era tagliato dal sentimento della lingua, non lo era certamente tagliato altrimenti che ἵππ-ος, ἵππ-οις. Prendere γραμμᾶτοις. Ogni studio fonetico consiste nel [revient à] considerare una stessa forma ad epoche diverse, e ogni studio morfologico finisce per considerare forme diverse a una stessa epoca. L'una tratta di ciò che è diverso e, inversamente, simultaneo:



Alcune locuzioni che mostrano la confusione pronta a prodursi:

φόρος “viene da” *bhoros*

e φόρος “viene da” φέρω. In quest'ultimo caso assolutamente inammissibile.

Oppure:

chanson “si ricollega etimologicamente” a *cantio*,

chanson “si ricollega etimologicamente” a *chanter*.

Due ordini di fatti interamente diversi. Se vi è oscurità, stabilite subito lo schema:

cantare *cantio*(nem)

chanter *chanson*

Se vi muovete nelle linee orizzontali, fate morfologia, accostate forme non identiche di composizione.

II. Ogni accostamento tra forme contemporanee, posto che queste forme abbiano qualche cosa di comune tra loro, conduce a un'analisi:

ek₁wos

ek₁wom

mi conduce a isolare:

1° ek_1wo-
 2° -s e -m,

bherō e *bhoros* a isolare: *bher-* o *bhor-*. *cantare, cano, canti: can-*. Il lavoro del morfologista può sempre tradursi in una scomposizione di forme della lingua.

Si pone allora la questione di sapere a cosa risponde quest'analisi nella realtà-

Io, grammatico, scompongo *ek₁wos in ek₁wo + s* o *canere in can + ere*. Ma nella vita del linguaggio, qual è la controparte reale e tangibile, qual è la sanzione, qual è il fenomeno positivo che dà sanzione a quest'analisi?

Di sicuro non soltanto i romani e i greci, ma gli indoeuropei e chi ha potuto precederli non hanno mai parlato che con parole intere, cioè con ciò che fa l'oggetto della mia analisi.

L'analisi morfologica retrospettiva

L'analisi morfologica di una forma data, che sarà vera a un momento dato, non necessariamente lo è a qualche secolo di distanza in avanti o indietro. E ritroviamo qui la condizione primaria di ogni studio morfologico, che è di muoversi in seno a una stessa epoca. Per esempio:

lezyō XVII secolo *lez yō*
 XIX secolo *lēzyō*
 (katr. *Zyō*). –
 – *lierre* – *kalb*, *kalbiz*

Altro esempio: *enfant*, *entier* non implicano nel XIX secolo e da molto tempo alcuna analisi per il sentimento della lingua, perché non vi è termine di paragone. Le stesse parole nel primo secolo *infans*, *integer* implicano un'analisi per il sentimento della lingua *in-fans*, *in-teger*. Ebbene, è lì che voglio arrivare, se in nome dell'identità di sostanza tra *enfant* e *infans* opero in francese *en-fant*, cosa faccio? Morfologia latina sull'equivalente francese di una forma latina. Faccio *morfologia retrospettiva*.

Quella morfologia, in fondo, è detestabile. È direttamente contraria al nostro principio: non si basa più sul sentimento della lingua. E di conseguenza non risponde più a nessun fatto di linguaggio. Ebbene, è esattamente quella morfologia là che voi trovate in tutte le grammatiche greco-latine, ed è quella morfologia là che faremo anche noi, con questa differenza che voi siete stati debitamente avvisati, e che voi vi rendete conto, spero, di quanto essa vale.

Faremo, su forme greche o latine, morfologia indoeuropea. E perfino in qualche caso archeo-indoeuropea. Perché le nostre analisi non potranno rispondere che a un taglio¹² della parola già perso di vista nell'ultimo periodo dell'indoeuropeo, e che non ha la propria sanzione se non in uno stato ancora più arretrato della lingua.

L'analisi morfologica greca o latina *può* rispondere all'analisi indoeuropea ma, nella metà dei casi forse, non vi risponderebbe, se la facessimo intervenire.

Vi risponde assai certamente in un caso come questo: πεπτός, – coctus.

Gli indoeuropei non potevano analizzare se non in **pek₂-tos*, perché non avevano a disposizione da una parte **pek₂o*, e dall'altra per esempio *klutos*.

I greci cfr. πέπ-σω e κλυ-τός.

O i latini, cfr. *coquo*, cfr. *factus*, ecc.

In questo caso particolare le nostre distinzioni di radice, suffisso, ecc., avranno un valore positivo, una significazione reale per il greco e il latino, e non solo per l'indoeuropeo.

Ma, in molti altri casi, la nostra analisi delle forme greche e latine non risponderà se non a una distinzione sentita dal popolo primitivo o dai suoi antenati.

Così, prendiamo lo stesso πεπτός. Dovremo farvi un secondo taglio πεπ-τός-ς, coc-tu-s. Questa seconda distinzione, in sé, non risponde certamente al sentimento greco o latino: *-os* e *-us* facevano per loro un tutto solidale. Se πεπτός era in quel caso sentito come contenente un triplo elemento, era πεπ-τ-ός, taglio contrario al sentimento indoeuropeo, o almeno al più antico sentimento indoeuropeo. Prova: come sempre, le *nuove formazioni*: γραμμάτων dove vediamo la *o*, indipendente dalla desinenza secondo il sentimento primitivo, sentito dai greci come appartenente alla desinenza.

¹² Traduco così – qui e nel seguito – *coupe*, per non confonderlo con *découpage*.